

DOPO LO STREPITOSO SUCCESSO DI  
UNO SPLENDIDO DISASTRO E DOPO  
UNA MERAVIGLIOSA BUGIA E UN MAGNIFICO EQUIVOCO  
SUBITO IN CLASSIFICA, RITORNA JAMIE MCGUIRE,  
UN'AUTRICE AMATA DA 1 MILIONE DI LETTORI

*Jamie McGuire*

## Un'incredibile follia

*romanzo*

Il destino ti porta lontano da me.  
Ma io sono pronta a combattere.  
Perché il nostro amore è unico.

Garzanti

**Prima edizione: giugno 2015**

**Traduzione dall'inglese di *Adria Tissoni***

**Titolo originale dell'opera: *Happenstance (part three)***

**© 2015 by Jamie McGuire**

**ISBN 978-88-11-68883-9**

**© 2015, Garzanti S.r.l., Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol**

**Printed in Italy**

**[www.garzantilibri.it](http://www.garzantilibri.it)**

Jamie McGuire

UN'INCREDIBILE FOLLIA



Garzanti

## 1.

Aprii di colpo gli occhi e mi guardai attorno nella stanza buia. Ansia, sgomento e panico tornarono quando misi a fuoco le pareti bianche e spoglie della stanza d'ospedale. Vedere i paramedici portare via Weston in barella era stato il momento più brutto della mia vita. Continuavo a riviverne gli aspetti più spaventosi: l'inalatore che gli cadeva dalla mano inerte, le sirene dell'ambulanza che correva verso l'ospedale...tutte quelle immagini mi si sovrapponevano nella testa.

Chiusi gli occhi cercando di scacciare il ricordo e quelle terribili sensazioni. Il respiro ritmico di Weston e i bip intermittenti dei monitor placarono tuttavia ogni ansia. Era vivo. Sarebbe andato tutto bene.

Il mio corpo era steso accanto al suo, e avvertivo più che distintamente il contatto tra la sua pelle, là dove non era coperta dalla camiciola ospedaliera, e la mia. Era così caldo sotto la coperta di lino che l'infermiera ci aveva dato. Restai immobile tra le braccia del ragazzo che mi amava, con il fianco che protestava per essere stato troppo a lungo nella stessa posizione.

Il vago chiarore dell'alba si stava già insinuando tra le veneziane scacciando il buio. Weston si mosse. Quanto avrei voluto che la notte durasse un po' di più!

Sua madre Veronica stava leggendo una rivista nella poltrona color malva nella parte opposta della stanza. Oltre agli occhiali neri rettangolari da lettura, per vedere usava la torcia del cellulare.

Alzai la testa, il che la indusse a sollevare lo sguardo.

«Buongiorno», sussurrò in tono quasi impercettibile.

Non volendo svegliare Weston, l'unico modo per ricambiare fu rivolgerle un lieve sorriso. Quando gli

appoggiai di nuovo la testa sul petto, mi strinse di più e fece un profondo respiro.

Veronica rise sommessamente e si trasferì sulla sedia di legno per essere più vicina al letto. «Teneva così il suo orsacchiotto. Quando tentavo di toglierglielo dopo che si era addormentato, stringeva la presa.»

Accavallò le gambe e intrecciò le dita guardando il figlio con amore incondizionato. «Un giorno, in prima elementare, è tornato a casa e ci ha detto, impassibile: “Io mi sposerò.”», affermò imitando Weston a sette anni. Rise piano, persa nei ricordi. « “Quando?” gli ha chiesto Peter e lui ha risposto: “Più in là.” “Chi è?” gli ho chiesto allora io e lui ha detto: “Erin.” A quel tempo pensavo che intendesse Alder, ma in seguito mi ha fatto promettere di non raccontarti mai questa storia, così mi sono resa conto d’essermi sbagliata.»

Restai senza fiato.

«È successo tanto tempo fa. Non credo che ora abbia problemi al riguardo.» Guardò prima lui, poi me. «Sono contenta che si riferisse a te, Erin. Non credo di avertelo detto.»

«Sono solo fortunata che non sia tipo da mollare facilmente la spugna», mormorai.

Weston si mosse di nuovo e Veronica si avvicinò per osservarlo meglio.

«Erin?» gemette lui.

Veronica inarcò un sopracciglio e mi lanciò un’occhiata d’intesa.

«Sono qui», dissi.

Con gli occhi ancora chiusi si chinò leggermente per sfiorarmi i capelli con le labbra. Il sole illuminava la stanza quel tanto da mostrare ciò che le ombre avevano nascosto

fino a dieci minuti prima.

«Bene. Non andartene», rispose sospirando.

«Non lo farò», promisi.

«In questo caso sarà meglio che vi porti qualcosa per colazione», intervenne Veronica alzandosi.

«Buongiorno!» esclamò l'infermiera. La sua voce suonò troppo forte dopo tutti i bisbigli di Veronica. Indossava una divisa di color rosa intenso perfettamente in sintonia con il suo buonumore.

Veronica la osservò dall'angolo della stanza mentre recuperava la borsa e le chiavi da una sedia.

Amelia aveva una massa di treccine lunghe e lucide raccolte in uno splendido chignon sulla sommità del capo, che aggiungeva almeno dieci centimetri al suo corpo piccolo e rotondo.

Weston batté, assonnato, le palpebre. «Caspita, ho proprio perso conoscenza.»

«Sono i farmaci», disse lei. «Ora ti controllerò i segni vitali e poi aspetterò che arrivi il dottor Shuart per la visita. Presumo che ti dimetterà oggi», aggiunse ammiccando e indicandomi di spostarmi.

Obbedii alzandomi in fretta dal letto.

«Non andartene», protestò Weston, corrucciato.

Veronica scosse la testa, divertita. «Santo cielo, ti ha detto che resta!»

Lui mi studiò, diffidente. Tutto il calore che avevo provato sentendo il racconto di Veronica svanì all'istante.

«È la tua ragazza?» gli chiese Amelia in tono perlopiù scherzoso.

Weston non distolse gli occhi da me aspettando che rispondessi.

«Ho sentito che ha dormito per metà della notte su

quell'orribile divano nella sala d'attesa e per l'altra metà tutta schiacciata nel tuo letto. Le colleghe del turno di notte l'hanno trovato adorabile. La mia schiena non ne sarebbe stata contenta, proprio no!», osservò scuotendo la testa al pensiero.

Il misuratore di pressione ronzò quando gonfiò il manicotto e Weston trasalì sentendosi stringere. Amelia gli mise un sensore sul dito e sembrò contenta dei numeri rilevati, per me del tutto incomprensibili.

«Va tutto bene?» chiese Veronica.

Amelia annuì. «Come se non fosse mai successo niente.»

Veronica emise un lieve sospiro. «Può fare colazione?»

«Certo», rispose e gli porse un menù lungo plastificato.

«Chiamami quando avrai deciso se preferisci il porridge acquoso o le uova stracondite.»

Dall'espressione di Weston intuì che la scelta del menù non era propriamente allettante. Amelia se ne andò con la stessa velocità con cui era arrivata e Veronica si mise in fretta la borsa sulla spalla.

«Prendo io qualcosa per tutti. Farò un salto da Braum a comprare i biscotti con la salsa.»

Weston si tirò subito su.

«Vengo con te», dissi.

«No, è meglio che resti», osservò lui.

Veronica gli si avvicinò per dargli un bacio sulla guancia, poi afferrò le chiavi. «Chiamerò papà e gli dirò che sei sveglio.» Guardandomi aggiunse: «Tu resti?».

Dallo sguardo di Weston capii che voleva sfruttare l'occasione per parlarmi a quattr'occhi. Guardai Veronica e assentii.

«Ricordati di chiamarmi se arriva il dottor Shuart», disse.

«Certo», risposi.

Uscì in corridoio, guardò in entrambe le direzioni e girò a sinistra, verso gli ascensori. La sua voce risultò a malapena udibile quando salutò le infermiere nella loro postazione; pochi istanti dopo il campanello dell'ascensore trillò annunciando che era arrivato al piano.

Ero in piedi nell'angolo in cui mi ero ritirata quand'era entrata l'infermiera e osservai Weston mettersi una mano dietro la testa con un'aria indecifrabile.

«I biscotti con la salsa mi sembrano proprio una buona idea.» Quasi a comando, lo stomaco prese a brontolarmi e mi toccai la maglietta.

«Sei rimasta qui per tutta la notte», disse ma non era una vera domanda.

Annuii e incrociai le braccia al petto chiedendomi cosa volesse dirmi di tanto particolare da aver voluto attendere che sua madre se ne andasse.

Si guardò i piedi, perso nei suoi pensieri. «Puoi anche mentirmi, non ti porterò rancore.»

«Che c'è?» chiesi.

Nei suoi occhi comparve una profonda tristezza. «Intendevo quello che ho detto. Anche se te ne andrai al college e non tornerai più, i miei ricordi delle prossime settimane non significheranno molto se non ne sarai parte. Non voglio che faccia promesse che non puoi mantenere, Erin...ma in questo momento direi che una bugia mi sta bene. Mentimi pure. Facciamo questa cosa del ballo, festeggiamo il diploma come matti e godiamoci l'estate più bella della nostra vita. Saliamo sull'ottovolante e spassiamocela fingendo che non finirà mai.»

«Continuiamo a improvvisare?»

Avevo abbozzato un mezzo sorriso ma lui contrasse la mascella.

«No», disse. «Tu sei sempre stata nei piani, e sempre ci sarai.»

Mi avvicinai al letto e mi chinai. Fermandomi a pochi centimetri dalle sue labbra, lo guardai negli occhi in cerca di una promessa o del segno che potesse in qualche modo vedere il futuro. Lui mi prese per le braccia e mi attirò a sé coprendo quei pochi centimetri per poi sfiorarmi la bocca con la sua.

Forse un giorno mi avrebbe lasciata ma non in quel momento. Diciotto anni, tutta la vita davanti, e lui mi stava chiedendo di perdermi in quell'ultima immagine della mia infanzia, nell'estate della nostra esistenza. Ero andata alla deriva per tutta la vita, e la sua richiesta mi spaventava particolarmente.

Quando tuttavia diceva cose del genere, quello da cui più volevo rifuggire era il pensiero d'essere ritrovata.

«Baby?» mormorò scrutandomi negli occhi, e il bip del monitor accelerò un po'.

Che fosse ingenuità o un'assurda speranza pensare di vivere in un mondo parallelo e che il nostro amore, nato alle superiori, potesse durare per tutta la vita, non importava: comunque, non volevo solo crederci. Volevo fidarmi di lui, anche se fosse durata solo fino ad agosto.

«Affare fatto», risposi.

In risposta mi fece soltanto un mezzo sorriso, la mano posata sui miei capelli arruffati. Mi avvicinò di nuovo a sé sfiorandomi le labbra con le sue. Sentii la sua lingua in bocca, danzò con la mia, lenta e dolce, quasi a suggerire la promessa che ci eravamo appena fatti. Un istante dopo mi trascinò sul letto.

Mi solleticò il collo con il naso e io ridacchiai, indifferente al fatto che ci potessero udire. Mi teneva stretta a sé ed era

rilassato, sollevato, forse ancora sotto l'effetto dei sedativi. Udendo bussare alla porta ci bloccammo. Mi girai e sulla soglia vidi il dottor Shuart con una giacca bianca e una camicia scozzese.

«Come sta il signor Gates stamattina?» domandò entrando con un'infermiera. «Azzarderò un'ipotesi: direi che stia proprio bene.»

Diventai paonazza e mi ritirai sulla poltrona nell'angolo. Weston restò imperturbabile.

«Lei è Dacia», proseguì Shuart girandosi lievemente verso di lei.

Dacia mi fece un cenno e sorrise a Weston, poi riprese a scribacchiare sul raccoglitore che teneva in mano. «Weston è il nostro ultimo paziente, dottore. Ha dieci minuti per tornare in studio per il suo primo appuntamento, quindi non si fermi di sotto a chiacchierare. Vada dritto lì», lo ammonì con tono materno.

Il dottor Shuart le diede le spalle e sollevò le sopracciglia. «È una specie di generale, mi tiene in riga.»

«Qualcuno deve farlo», borbottò Dacia continuando a scrivere.

Mentre il dottore parlava con Weston, mi appoggiai allo schienale della poltrona e presi il telefono per mandare un messaggio a Veronica. Discussero dei farmaci e Shuart gli spiegò che prima di dimmetterlo, dovevano sottoporlo a un ultimo trattamento respiratorio.

Il medico e Dacia mi salutarono uscendo dalla stanza e in quell'istante il cellulare trillò.

«Tua mamma vuole che chieda al dottore di tornare tra quindici minuti», dissi. «A quanto pare la coda al locale è incredibilmente lunga.»

«Ha detto proprio così?» chiese, dubbioso.

«In realtà ha scritto “questa maledetta coda”.»

«Dacia non sarà molto d'accordo.»

«Mi sa che hai ragione», convenni infilandomi il telefono nella tasca posteriore. Guardai l'orologio.

«Oggi lavori?», chiese.

«Ho appuntamento dalla parrucchiera con Julianne ma lo annullerò.»

«Lo hai già annullato una volta. Vaccì. E comunque non voglio che tu mi veda alle prese con quello stupido nebulizzatore. Mi sentirei ridicolo.»

«È solo tra un'ora. E muoio dalla voglia di assaggiare i biscotti con la salsa.»

«Hai paura che mia mamma si incazzi se mi lasci qui da solo, vero?» osservò con un sorrisetto furbo.

«Anche.»

Il telefono squillò di nuovo. Lo presi, lessi il messaggio e lo posai sulle mie ginocchia.

«Chi era?» domandò Weston.

«Julianne, che mi ricordava l'appuntamento.»

In quell'istante Veronica entrò, esasperata, con due sacchetti di plastica. Ci porse un contenitore di polistirolo e un sacchetto con le posate e il tovagliolino.

Aperto il contenitore e afferrata la forchetta, Weston si avventò, famelico, sul cibo. Io bisticciai con il coltello di plastica nel tentativo di tagliare i biscotti e impiegai due volte tanto a finirli, ma non m'importò. La salsa era cremosa e pepata, e le mie papille gustative cantarono lodi agli dei della cucina del sud e a chiunque avesse ideato e perfezionato quel mix di grassi, farina e latte.

Veronica prese i contenitori vuoti e li mise nel cestino dei rifiuti accanto alla porta.

Afferrai portafoglio e telefono.

«Te ne vai?» chiese.

«Ha appuntamento dal parrucchiere con Julianne. Non voglio che rinunci», rispose Weston per me.

«Certo», concordò lei. «Ti ho educato io, no?»

Mi avviai sogghignando verso la porta ma Weston si picchiò la guancia. Mi precipitai a dargli un bacio ma lui si girò e mi diede un bacio in piena bocca, trattenendomi delicatamente per il polso per qualche istante.

Per la seconda volta quel mattino sentii le guance in fiamme per l'imbarazzo. Uscendo evitai di incrociare lo sguardo di Veronica.

Mentre svoltavo l'angolo, la udii rimproverare il figlio. «Non glielo hai chiesto, vero?»

Mi bloccai e mi premetti contro il muro non lontano dalla porta. Per un po' ci fu silenzio e qualche istante dopo dovetti sforzarmi per sentire la risposta.

«Gliel'ho già chiesto, mamma.»

«È ufficiale?»

«Sì, andremo al ballo.»

«E?»

«Non lo so. Non chiedermi di Erin, mamma. È strano.» Tacque e poco dopo aggiunse: «Ad ogni modo ti ho sentito».

«La storia dell'orsacchiotto? Scusami, non ho potuto farne a meno.»

«E quell'altra.»

«A proposito del fatto che la consideravi la tua sposa?»

Veronica borbottò qualcos'altro.

Poi Weston parlò di nuovo. «Non c'è problema. Sono contento che lo sappia.»

«Allora è così. Ti riferivi a Easter.»

«Quello non è più il suo nome, mamma, ma sì, mi riferivo a lei.»

Sentii un fruscio di lenzuola.

«Spero che tu sappia quello che fai, figlio mio.»

«Smettila», la ammonì Weston.

«È solo che non voglio che vi facciate del male», replicò, sincera.

«Terrò duro finché non se ne andrà, mamma, è l'unica cosa che posso fare.»

Lei non rispose, pertanto mi incamminai verso l'ascensore cercando di non fraintendere quelle parole.

## 2.

«Mi piace», affermò Weston stappando la mia bottiglia di Fanta Orange.

I rumori familiari della bevanda gassata e delle auto che passavano sotto di noi mi indussero a rilassarmi completamente. Era confortante stare seduta sull'imbottitura di denim sul pianale del suo Chevy rosso a sorseggiare una bevanda fresca, con il rivestimento ruvido del cassone che mi grattava le scapole. Meglio che trovarsi con gli altri nel parcheggio del campo da baseball.

«Mi sembrano molto corti», osservai passandomi le dita sulle punte ondulate delle mie ciocche castane. La parrucchiera mi aveva tagliato più di venti centimetri di capelli, eppure mi arrivavano ancora leggermente al di sotto delle spalle.

«Sono più lucidi e vaporosi, e sembrano più scuri.»

«Tutte cose positive», commentai.

Mi premetti di più contro il rivestimento ruvido, come se in quel modo riuscissi a memorizzare meglio i particolari. Non credevo che si potesse essere più felici di così, e anche se il resto della mia vita era perfetto, come in una favola, sapevo che avrei voluto ricordare ogni secondo delle nostre serate sul cavalcavia.

Le lucciole volteggiavano sopra il grano che stava spuntando nei campi ai lati del ponte. Anche al crepuscolo questi sembravano una distesa infinita d'erba verde rigogliosa. Le zanzare ci ronzavano attorno e noi le scacciavamo con le mani, preferendo l'aria di una primavera insolitamente calda all'abitacolo del furgone senza insetti.

«Porti la collana.»

«L'ho portata da Gose Jewelers dopo il parrucchiere. Tu aspettavi ancora che ti dimettessero.»

«C'è voluta una vita», brontolò.

«Almeno stai meglio. È così, vero?»

«In forma perfetta», rispose con un luccichio negli occhi. Si protese, le mani appoggiate sulla trapunta, e con il naso mi indusse a piegare la testa di lato per assaporare la pelle del mio collo.

«È salata», mormorò dopo avermi stuzzicato con la lingua.

«Allora non è buona come un gelato», osservai sorridendo.

«A dire il vero la trovo migliore», rispose spostando le labbra sul mio orecchio. Passò tuttavia troppo in fretta alla guancia, e ogni delicatezza svanì quando si avventò sulla mia bocca.

Mai prima avevamo fatto uso migliore del furgone, afferrando bottoni e cerniere lampo, tirando la stoffa di qua e di là, ma non appena il respiro di Weston divenne un po' affannoso, mi bloccai.

«Che c'è?» chiese sovrastandomi.

«Ansimi.»

«Ho l'inalatore», rispose sogghignando. «Sto bene, te lo giuro.»

«Questo non mi fa sentire meglio.»

Lui si rilassò e mi sfiorò la guancia con la fronte. «Ti sentiresti meglio se facessimo con calma? O vuoi smettere?»

«Forse dovremmo aspettare almeno quarantott'ore dalla tua esperienza di morte apparente.»

Abbassò la testa al di là della mia spalla toccando con la fronte il pianale. «E se ti promettessi che sto bene?»

«Come fai a saperlo? Alla partita sapevi che avresti avuto un attacco?»

Non sollevò la testa. «L'ho ignorato.»

«E ora stai facendo lo stesso?»

«No. Non lo so. No.»

«Dovremmo aspettare.»

Fece un respiro lento, profondo e poco dopo espirò in modo ancora più lento. «Come vuoi tu, baby. Ai tuoi ordini», disse annuendo. Si mise a sedere e mi porse il reggiseno con un sorriso forzato.

«Non arrabbiarti.»

Scoppiò a ridere. «Non sono arrabbiato, Erin. Te lo giuro. Sono nel fiore degli anni ed era un po' che aspettavo questo momento. Settimane, diverse lunghe settimane», disse, più a se stesso che a me. Mi porse la maglietta e si infilò la sua.

Vedendolo coprirsi il petto perfettamente scolpito, mi accigliai. «Che c'è?» domandò fermandosi quando notò la mia espressione.

Alzai le spalle. «Dovresti girare sempre a torso nudo. Dovrò trovare una scusa. Magari ti porterò via tutte le magliette!»

«Non mi piace essere considerato un oggetto», replicò sollevando il mento. «Sono un uomo!»

«Il mio uomo.»

«Questo è maledettamente vero», convenne prendendomi tra le braccia. «E adesso?» chiese con il volto a pochi centimetri dal mio.

Avrei voluto supplicarlo di finire quello che avevamo iniziato ma capivo che era stanco e che probabilmente aveva bisogno di riposare.

«A dire il vero sono distrutta», risposi mentendo. «Devo studiare

per le verifiche del semestre. Sono indietro.

«Allora vuoi dormire o studiare?» disse inarcando un sopracciglio.

«Tutti e due», dissi abbottonandomi gli shorts.

«Non è che mi stai facendo da mamma, vero?» domandò.

«Perché sarebbe un po' imbarazzante e forse anche vagamente offensivo. Ho già avuto attacchi d'asma in passato e tu non c'eri a farmi da baby-sitter. In qualche modo sono riuscito a sopravvivere lo stesso.»

Gli feci un sorrisetto. «Portami a casa, così il tuo ego si ridimensionerà un po'.»

Restò a bocca aperta.

«Non ti sto facendo da mamma. Io ti amo. C'è differenza.»

«Come diavolo faccio a ribattere adesso?» disse, corrucciato.

«Non lo farai, e basta. Forza.»

Saltai giù sul calcestruzzo e lui mi seguì.

Mi accompagnò a casa tenendomi per mano. Abbassò i finestrini e scoppiammo a ridere vedendo i miei capelli svolazzare in tutte le direzioni. Premette un tasto della radio e il cd della Chance Anderson Band iniziò a suonare. Weston tamburellava il pollice sul volante e cantava a voce alta.

*Continua in libreria e in ebook...*

Neanche dieci minuti dopo eravamo fermi nel vialetto degli Alderman. Mi diede il bacio della buona notte, entrai in casa e sorrisi vedendo l'espressione di Julianne.

«Sei tornata presto», commentò, incapace di nascondere la sua sorpresa.

«Era stanco», spiegai raggiungendola sul divano.

Sobbalzò leggermente quando mi sedetti e mi gettò un braccio attorno al collo.

«Mi stai dicendo che è stata sua l'idea di riportarti a casa?»

«No.»

«Lo immaginavo.»

Scoppiamo a ridere. In quell'istante il mio cellulare trillò. Era Veronica.

*Grazie.*

Come Julianne, sapeva che l'idea di rientrare presto non era di certo stata di suo figlio.

Sorrì e le risposi mandandole una faccina ammiccante. Weston mi aveva infine insegnato a inviare gli emoticon con il cellulare.

«Questo sì che si chiama avere polso in amore», osservò scherzosa Julianne.

«Lui non ne è stato contento.»

«Oh, a proposito, è pronto il tuo vestito per il ballo. L'ho ritirato oggi da Wanda. Fa lei le modifiche per Frocks and Fashions.»

«Oh, grazie.»

«Dovresti provarlo prima di andare a letto, non si sa mai.»

«O-okay.»

«Hai sempre intenzione di andarci?»

«Sì.»

«Sei nervosa?»

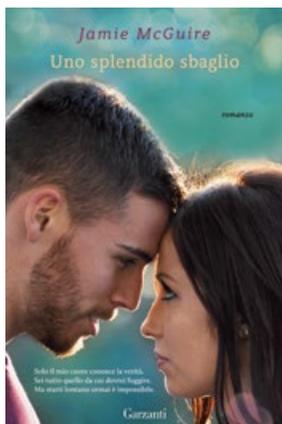
«Sì.»

«Ti fidi di lui?»

«Sì.»

*Continua in libreria e in ebook...*

# DOPO IL FENOMENO EDITORIALE DI UNO SPLENDDO DISASTRO, IL MIO DISASTRO SEI TU, UN DISASTRO È PER SEMPRE E UNO SPLENDDO SBAGLIO



TORNA JAMIE MCGUIRE CON UNA NUOVA TRILOGIA  
E DUE PROTAGONISTI CHE VI FARANNO  
INNAMORARE: ERIN E WESTON!

HAI GIÀ LETTO I DUE LIBRI PRECEDENTI  
**UNA MERAVIGLIOSA BUGIA E UN MAGNIFICO EQUIVOCO?**

**SCOPRILI QUI**



«Jamie McGuire scrive un bestseller dopo l'altro.»

«*Kirkus Reviews*»

«Erin, anche se te ne andrai al college, i miei ricordi delle prossime settimane non significheranno molto se tu non ne sarai parte. Facciamo questa cosa del ballo, festeggiamo il diploma come matti e godiamoci l'estate più bella della nostra vita. Saliamo sull'ottovolante e spassiamocela fingendo che non finirà mai.»

«Continuiamo a improvvisare?»

«No», disse. «Tu sei sempre stata nei piani, e sempre ci sarai.»

**PRENOTA LA TUA COPIA**

Garzanti